

# proiezioni culturali

## economia e religioni

Fernando De Angelis

19/11/2006

Materiale  
elaborato per  
"Fede  
controcorrente"  
sezione "Proiezioni  
Culturali"  
www.puntoacroce  
.altvista.org  
(sito edito da  
Nicola Martella)

### *Contenuti*

Prefazione	2
Il nostro approccio alla cultura	3
Dal sistema gerarchico medioevale alle socialdemocrazie nord-europee	6
Il sistema individualista americano	8
America Latina: potenzialità e debolezze	11
India e Cina, due giganti in movimento	15
Mondo musulmano	19
Conclusione	23
<b>Appendice:</b> Obiettivi più o meno espliciti	23

## PREFAZIONE

Sono stato insegnante di Scienze nelle scuole medie superiori e, fra le varie materie, mi è più volte capitata anche la Geografia: che avevo studiata solo nella scuola dell'obbligo! «Insegnando s'impara» e, avendo un retroterra biblico, ci voleva poco a rendersi conto che i libri di testo quasi ignoravano uno degli elementi cruciali per capire le varie nazioni: quello religioso. Solo nella fase finale della mia carriera però (1992), ci sono state le circostanze giuste per sviluppare più a fondo l'argomento, con la redazione di dispense che suddividevano i popoli non in continenti (Europa, Asia, ecc.), ma che li raggruppava in base al loro sottofondo religioso-culturale; ne ho interrotto la redazione nel 1997 lasciandole incomplete, ma avendo comunque riempito 150 pagine (*Il mondo in 10 aree economico-culturali*).

Due anni dopo (1999) mi si è presentata l'occasione di dare queste dispense ad un professore universitario di Economia, dal quale speravo di avere indicazioni su come approfondirle e su eventuali altri autori che avevano affrontato l'argomento. Il professore ha trovato la trattazione originale, invitandomi a fare quattro ore di lezione ai suoi studenti (Università di Perugia, maggio 2000). In seguito mi ha chiesto di sintetizzare la mia impostazione in meno di 30 pagine (*Aree culturali ed economia*), per farne un capitolo di un libro che stava preparando ma che non ha ancora visto la luce.

Il testo sottostante segue da vicino quella sintesi, alla quale sono stati fatti solo lievi ritocchi; lo scritto è stato perciò pensato per un pubblico eterogeneo e per questo ho scelto un'esposizione logico-razionale, con riferimenti alla Bibbia molto limitati e indiretti. Anche l'apostolo Paolo graduava il messaggio sulla base dell'uditorio che aveva davanti: a Listra e all'Areòpago, per esempio, prese il discorso alla larga e non fece nessun esplicito riferimento alla Bibbia (essendo gli ascoltatori dei non ebrei, vedere At 14,15-17; 17,22-31); mentre nella sinagoga di Antiochia di Pisidia argomentò con continue citazioni bibliche (At 13,14-41).

La Bibbia afferma che le condizioni economiche, politiche e sociali dei popoli dipendono dalla loro spiritualità (Dt 28; 2 Re 17,6-7; Is 15-19) e, col sottostante studio, vogliamo invitare a prendere atto di questa elementare (e spesso ignorata) verità. Si spera in seguito di poter ulteriormente sviluppare l'argomento, con altri articoli oppure con un libro.

Al professore universitario che mi ha invitato a far lezione, ho subito detto che io nemmeno conoscevo l'esistenza della sua materia e che avevo semplicemente applicato alla Geografia economica i miei presupposti biblici. Mi ha risposto: «Secondo me la Bibbia non dice niente, ma la realtà che ha esposta la condivido». La trattazione, insomma, non si sofferma sui presupposti che l'hanno generata, ma desidera descrivere oggettivamente la situazione, la cui attinenza con la realtà può essere valutata da ciascuno, indipendentemente dai presupposti professati.

 Fernando De Angelis -19/11/2006

## IL NOSTRO APPROCCIO ALLA CULTURA

Una  
definizione di  
cultura

L'uomo ha vari ordini di problemi:

1. di sopravvivenza fisica (cibo, casa);
2. di relazione con i suoi simili, appartenenti grossomodo a tre categorie concentriche: a) *cerchia familiare*; b) «*villaggio*» (cerchia sociale minima costituita dal proprio ambiente di lavoro, dai parenti e dagli amici); c) *mondo esterno* (dai *villaggi* limitrofi a tutta la Terra);
3. esistenziali suoi tipici, perché deve rispondere in qualche modo a cruciali domande (chi sono? da dove vengo? che senso ha la vita? cos'è la morte? esiste un Dio? chi è? perché il dolore? E altro).

Le varie risposte che l'uomo è costretto a darsi non sono completamente separabili le une dalle altre, ma formano un sistema che costituisce la sua cultura. Cultura, quindi, come risposta globale all'insieme dei problemi umani.

C'è senz'altro una dimensione culturale individuale, ma quella che di gran lunga prevale è la risposta collettiva. Prima che di cultura del singolo, infatti, bisognerebbe parlare di cultura di una società, entro la quale si inserisce quella (più o meno in sintonia) del singolo. Un individuo, prima che possa autonomamente decidere, viene necessariamente educato da una microcollettività che ha al centro la famiglia. Arrivato alla maggiore età prenderà decisioni autonome, ma sulla base di schemi già formati e che verranno continuamente rinforzati dall'ambiente (che di solito resta quello di nascita). Anche il matrimonio tende a ridurre le eccentricità di un individuo, perché è difficile trovare un coniuge eccentrico nello stesso senso. I figli degli eccentrici, poi, come tutti gli altri, nell'adolescenza tendono a formare «gruppo» con i loro coetanei, smussando le specificità dei genitori. L'impronta familiare è indelebile, ma ciò non toglie che i «fattori di uniformità» tendano a mantenere le masse in schemi che sono di difficile modifica. Le rivoluzioni stesse, spesso, rappresentano *forme nuove*, ma di una *sostanza profonda* in gran parte vecchia.

La risposta di una collettività è codificata da un insieme di comportamenti e valutazioni solo in parte scritti. In ogni nazione si sa come una persona si deve comportare nelle diverse circostanze e ciò si tramanda di generazione in generazione con una forza solo superficialmente scalfita dalla globalizzazione: un gruppo di giovani cinesi, o indiani, o marocchini, o americani, possono tutti vestire allo stesso modo ed apparire uguali a prima vista, ma le città cinesi restano profondamente diverse da quelle indiane, o marocchine, o americane. Nemmeno la forte, secolare e profonda influenza di Roma, per fare il caso italiano, è riuscita ad eliminare le differenze che erano presenti nella nostra Penisola: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo restano diverse da Roma e diverse fra loro. A livello popolare basta confrontare la tipica comicità romana (Alberto Sordi) con quella napoletana (Eduardo De Filippo), o con quella toscana (Roberto Benigni), o con la scarsità di comici di altre regioni. Chi approfondisce i temi economici, invece, sa che le varie città italiane riflettono anche una diversità di stile delle aziende che vi risiedono: il gradualismo dei Savoia nella FIAT di Torino; la serietà amministrativa austriaca delle Assicurazioni Generali, nate a Trieste, porto sull'Adriatico dell'Impero Austro-ungarico; il dinamismo e la versatilità delle aziende di una città-crocevia come Milano; la cordialità turistica e lo spirito cooperativo della Romagna; le difficoltà ambientali delle aziende che operano nell'Italia meridionale.

Queste considerazioni ci fanno vedere un'altra caratteristica della cultura: la sua tendenza a radicarsi in un territorio. È vero che nelle città arriva spesso gente di ogni tipo, ma i nuovi arrivati sono una minoranza che in un paio di generazioni finisce in genere per uniformarsi al nuovo ambiente, che così si accresce mantenendo una certa costanza.

Un'ultima caratteristica della cultura è la organicità delle risposte che essa dà. Semplificando, i problemi di sopravvivenza fisica sono coordinati da un insieme di norme che confluiscono in un sistema economico, mentre i rapporti sociali vengono più specificatamente regolati dal sistema politico, infine i problemi esistenziali trovano un loro punto di riferimento nel sistema religioso-culturale. Le connessioni fra il sistema economico e quello politico sono così evidenti e numerose che è in pratica impossibile separare le due sfere di competenza. Quello che invece si tende a volte a trascurare (e di cui qui più ci occuperemo) è la reciproca influenza fra la cultura di una nazione ed il suo sistema economico-politico.

L'insieme delle risposte che un popolo si dà, in definitiva, tendono a formare un sistema globale coordinato, nel quale le scelte politiche, economiche e culturali interagiscono fra loro e determinano la specificità di quel popolo.

Certi problemi pratici hanno delle risposte oggettive (per esempio, il funzionamento di un motore a benzina) e perciò universali (un buon meccanico sa metter le mani anche su automobili costruite in altri continenti).

Un'altra categoria di risposte dipende da particolari gusti personali, sono cioè risposte soggettive (per esempio, quelle riguardanti i modi per preparare i cibi) e quindi non omogenee: infatti non è sufficiente essere un buon cuoco italiano per potersi assumere la responsabilità di preparare un

Cultura e  
religione

pranzo di nozze in un altro contesto culturale.

Un'ultima categoria è rappresentata da quelle che possiamo chiamare risposte indimostrabili (per esempio quelle sull'esistenza e la natura di Dio, o sulla reincarnazione, o su un eventuale «al di là»). Se un cuoco può difficilmente operare in un contesto diverso da quello per il quale è preparato, tanto meno può farlo un sacerdote.

Le risposte indimostrabili sembrerebbero quelle più cambiabili, ma se sono indimostrabili significa, paradossalmente, che non sono neppure smentibili, perciò di fatto risultano essere le più stabili. Dato che non si può dimostrare oggettivamente la reincarnazione, è vero anche che non può essere oggettivamente smentita: così sia chi ci crede che chi non ci crede può continuare ad avere la sua opinione. Perciò è più facile che un popolo cambi i suoi sistemi di produzione, piuttosto che la sua visione del mondo.

A questo punto possiamo dare una definizione di religione come insieme delle risposte soggettive e indimostrabili: è certamente una definizione limitata e opinabile, ma è quella più adatta al nostro studio ed è in questo senso che la intenderemo.

Un paradosso è rappresentato dal fatto che anche gli atei appartengono culturalmente ad una religione ed un ateo italiano difficilmente ha la stessa visione del mondo di un ateo scandinavo. Indro Montanelli, su questo, si è espresso con grande lucidità ed ha scritto: *«Io non sono un credente, in quanto non credo a nessuna delle Verità rivelate da nessuna delle varie religioni. Ma il cattolicesimo non è soltanto una religione. È una cultura, una mentalità, una morale, un costume, che ormai sono diventati sangue del nostro sangue. Noi siamo cattolici anche come anticlericali»* (Oggi, n. 12 del 22/3/2000, p. 19). Ed il «laico» Benedetto Croce, in un suo celebre saggio, si adoperò per far comprendere che culturalmente tutto l'Occidente è in qualche modo «cristiano» (*Perché non possiamo non dirvi «cristiani»*, in Benedetto Croce, *La mia filosofia*, Adelphi, Milano, 1993).

Il Cristianesimo è il solo che fa una chiara distinzione fra religione e politica. Gesù ha detto *«Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio»* (Matteo 22:21); a Pilato, che temeva di doversi difendere da un concorrente, disse *«Il mio regno non è di questo mondo»* (Giovanni 18:36). Il Cristianesimo, perciò, è nato separato dalla politica. Ciononostante, da Costantino in poi (IV secolo), in Occidente i rapporti fra politica e religione sono stati sempre intensi. Se è avvenuto questo intreccio dove si è radicata una religione che non lo ha incoraggiato, figuriamoci quanto questi legami si siano sviluppati negli altri contesti, dove i rapporti religione-cultura-politica-economia (oltre che praticati) sono sostenuti da un'esplicita impostazione teorica.

La suddivisione del mondo nelle classiche sei parti (Europa, Asia, Africa, America, Oceania ed Antartide) continua a prevalere nei testi di Geografia in uso nelle scuole, anche se è evidentemente inadeguata.

Se da Londra si va a New York e poi in Nuova Zelanda, ci si muove sempre nello stesso spazio culturale, politico ed economico, parlando sempre la stessa lingua. Nel caso di questi tre luoghi, poi, anche il clima non è poi così diverso!

La suddivisione dell'America in Settentrionale e Meridionale, per fare un altro esempio, non tiene conto del fatto che la più profonda e significativa divisione non è rappresentata dal canale di Panama, ma dal confine fra Messico ed USA, spartiacque fra l'America Anglosassone (USA e Canada) e quella Latina (di colonizzazione iberica, cioè spagnola e portoghese).

C'è un secondo canale che separa due altri continenti, quello di Suez, ma non è posto affatto fra due mondi diversi, appartenendo ambedue le sponde ad un unico stato (Egitto). Andando dal Marocco al Pakistan e all'Indonesia, poi, è vero che si cambia continente e si incontrano etnie diverse, ma è indubbiamente l'Islamismo a caratterizzare la vita sociale.

Data la sinteticità di questo studio, si è dovuto scegliere fra parlare un po' di tutti o concentrarci sulle aree più significative. Abbiamo optato per quest'ultima ipotesi, non solo per poterci approfondire un po' di più, ma anche con l'intenzione di esemplificare un tipo di approccio che è generalmente poco noto.

Si è deciso di prendere in esame sei contesti, ben caratterizzati ed individuabili: Socialdemocrazie nord-europee, Stati Uniti d'America, America Latina, India, Cina e Mondo Musulmano.

Le Socialdemocrazie nord-europee le abbiamo inserite nonostante riguardino un numero limitato di abitanti, perché rappresentano un modello rilevante ed un punto di riferimento politico, economico e sociale per nazioni di ogni continente. La scelta di parlare degli Stati Uniti è obbligata, essendo essi il *polo* di questo cosiddetto *mondo unipolare*. L'America Latina non è certo un modello da imitare, ma è così vasta e ci è così vicina etnicamente che non è possibile trascurarla.

Abbiamo poi messo in rilievo l'India e la Cina, non solo per la vastità del loro territorio e della loro popolazione, ma anche perché hanno avviato una fase di sviluppo che ne ha fatto salire rapidamente l'importanza. Per la Cina, poi, c'è un motivo in più: essa è infatti al centro di un'area di estrema importanza (l'Asia che si affaccia sull'Oceano Pacifico), nella quale sta facendo pesare sempre più la sua forza. Abbiamo preferito la Cina al Giappone, perché quest'ultimo sta attraversando una lunga crisi economica e d'identità, che ne ha attenuato molto la funzione di

leadership che ha esercitato nel passato.

Ci siamo infine interessati del Mondo Musulmano: rilevante per la vastità della superficie che occupa, per il numero di persone che coinvolge e per le ricchezze petrolifere che possiede. Capirne l'evoluzione era perciò importante anche prima dell'11 settembre 2001, ma dopo l'attentato alle *Torri Gemelle* di New York lo è ancora di più.

Prima di dedicarci all'esame dei vari contesti culturali, ci soffermeremo brevemente sulle caratteristiche del sistema che ha preceduto la modernità, cioè quello medioevale. I sistemi economico-politici sono frutto di processi storici; per comprenderli meglio, perciò, è utile ripercorrerne la genesi.

Il sistema gerarchico medioevale

## DAL SISTEMA GERARCHICO MEDIOEVALE ALLE SOCIALDEMOCRAZIE NORD-EUROPEE

Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) in questo territorio prevalsero i barbari i quali, dopo essersi insediati nelle diverse aree, cominciarono a «romanizzarsi». Spesso però non facevano in tempo a portare a termine la trasformazione, perché nel frattempo arrivavano altre popolazioni barbare ed era difficile ricostruire un ordine. Anche perché presto si aggiunse lo sconvolgimento portato dall'Islam, cominciato nel 612.

In queste condizioni le attività economiche si erano ridotte pressoché alla sola agricoltura. L'esigenza prioritaria della società divenne la sicurezza militare e ciò comportava la necessità di un'assoluta compattezza sociale. Dato poi che gli eserciti musulmani avevano motivazioni anche religiose, si dovettero trovare motivazioni religiose anche negli eserciti da contrapporgli.

La confusione durò per più di tre secoli ed il momento di svolta si ebbe nell'anno 800, con la fondazione del Sacro Romano Impero da parte di Carlo Magno.

Alla base di tutta la società medioevale c'era il principio gerarchico, vissuto sul piano economico, politico e religioso. Sul piano economico c'era al vertice il grande latifondista, proprietario di quel castello che poteva garantire un minimo di sicurezza; sotto di lui c'erano, a scendere, tutti gli altri (affittuari, servitù, soldati e altro). Sul piano politico il vertice era dato dall'imperatore, sotto il quale stavano i re, i vassalli vari ed i sudditi. Sul piano religioso, infine, il vertice era dato dal papa, al quale erano sottomessi i vescovi, i preti ed infine i semplici fedeli. Riassumiamo questo sistema in una semplice tabella.

	in economia	in politica	in religione
<b>vertice</b> (comando)	latifondista nel castello	imperatore	papa
<b>intermediari</b>	affittuari	re, vassalli	vescovi, preti
<b>base</b> (obbedienza)	servi	sudditi	fedeli

*Il principio gerarchico medioevale nei tre settori chiave*

I vertici, fra loro, oscillavano fra la collaborazione e la competizione (vedi lotte e accordi fra papa e imperatore), ma agivano con la stessa impostazione.

Fino a circa l'anno 1000, questa struttura non era contestata, perché adatta a quelle circostanze storiche. Dopo l'anno 1000, invece, si accelerarono i cambiamenti in ciascuno dei tre settori-chiave e si vennero così a produrre tensioni di vario tipo, che approdarono alla fine ad un nuovo equilibrio complessivo, fondato su una base diversa.

Barbari e musulmani, dopo l'anno 1000, non sono più in condizioni di nuocere granché e l'accresciuta sicurezza favorisce l'emergere di un mondo nuovo. Sul piano economico le attività del popolo che stava intorno al castello, cioè del *borgo* (commercio ed artigianato), vanno sempre più prevalendo su quelle agricole del latifondista (emergere della *borghesia*). Sul piano politico, proprio a causa dell'ascesa di soggetti economici nuovi, si diffusero i Comuni (con il caso particolare delle Repubbliche marinare). Sul piano religioso, infine, si vennero manifestando esigenze e sensibilità nuove, che a volte rimasero all'interno delle strutture ufficiali (Francesco d'Assisi, Dante), mentre altre volte se ne posero fuori (i cosiddetti «eretici»).

Per 500 anni queste spinte innovative si manifestarono grossomodo ciascuna per conto suo, senza che ci fosse un vero ed efficace coordinamento fra le tre riforme, così fallirono tutti i tentativi di costruire un nuovo stabile assetto. L'esempio più significativo è proprio quello della Firenze dei Medici, che viene considerata come il chiaro emergere di una sensibilità nuova. Firenze fu innovativa sul piano economico e culturale, ma durò poco. Meno ancora durò la successiva Firenze del Savonarola, che tentò di essere innovativa sul piano religioso. Invece poco dopo, come vedremo, Lutero e Calvino daranno vita a delle novità stabili, sulle quali si svilupperà il nuovo mondo.

Dopo l'anno 1000 ogni tanto spuntavano gli eretici, che però venivano periodicamente eliminati dall'alleanza fra «trono» e «altare» (cioè fra re e papi). Sembrava che tutto tornasse in ordine, invece ogni volta gli eretici rispuntavano più numerosi: questo perché erano le mutate condizioni economico-politiche a favorirne la nascita. La forza di Lutero stava anche nel fatto che, quando nel 1517 accende la miccia, trova un mondo che si stava scaldando da 500 anni ed era pronto a bruciare. La sua astuzia stava nel separare la riforma religiosa da quella politica, spezzando quell'alleanza fra trono e altare che aveva fatto fallire tutti i tentativi precedenti. Una volta fatta la riforma religiosa, però, la nuova sensibilità influenzò indirettamente tutti gli aspetti della società, così anche l'economia e la politica finirono per esserne rimodellate. Si creò in questo modo un rapporto di nuovo tipo fra Chiesa e Stato, che però non portò a conflitti fra le due entità, sia per

«Modello Ginevra» e socialdemocrazie nord-europee

un'impostazione che separava chiaramente i ruoli, sia perché la Chiesa riconobbe alle autorità politiche la preminenza sulle faccende di questo mondo (proverbiale il rispetto protestante per le autorità civili, mantenuto anche quando nella Germania Est era al potere il comunismo). Un elemento che Lutero infuse nella società fu il rigore morale, autonomamente diretto da un individuo sottoposto al controllo di una coscienza personale, illuminata dalla riscoperta dei testi sacri (Bibbia). Non fu però né Lutero né la sua Germania ad individuare con chiarezza la via per la costruzione di un nuovo mondo. A mettere a punto una nuova e stabile società, infatti, ci penserà l'allora piccola città di Ginevra guidata da Calvino. Calvino era un raffinato parigino che, divenuto «luterano», ne sviluppò la dottrina e la sua applicazione concreta.

Il colto e austero Savonarola, contrariamente a ciò che spesso si pensa, era ben accetto nella Firenze dei Medici (tanto che fu invitato a tornare a Firenze proprio da loro): i due mondi però non riuscirono ad integrarsi in un progetto unitario. La borghesia di Ginevra, invece, finì per adottare senza riserve il rigido rigore morale di Calvino e la sua rivoluzione dottrinale. Ciò produsse una miscela così efficace che Ginevra divenne un modello per vaste trasformazioni in tutta Europa. Il calvinismo, per esempio, si radicherà nei Paesi Bassi ed influenzerà i puritani (sia inglesi che americani); il luteranesimo scandinavo ne trarrà motivo di ispirazione e perfino i rivoluzionari francesi si rifacevano al pensiero di un ginevrino: Rousseau. Gli esempi italiani di questa influenza non mancano: da Ginevra venivano la madre di Cavour e la moglie di Manzoni (che hanno promosso in Italia quella inconsueta miscela di riformismo e tradizione); di Ginevra era la de Staël, Berchet e Viessesux (altri protagonisti di primo piano del rinnovamento dell'Italia). Vediamolo quindi un po' più da vicino questo «modello ginevrino».

La nascente borghesia di Ginevra trovò nel calvinismo non solo piena libertà di espandersi, ma anche grande legittimazione: il denaro rettamente guadagnato diventò un segno di benedizione divina. La *missione* che Calvino assegnava alla borghesia, però, non era quella dell'arricchimento personale, ma quella di espandere l'economia a beneficio di tutta la società (il capitalista doveva ingrandire la fabbrica, piuttosto che godersi la ricchezza, come ha ben precisato Max Weber).

Sul piano religioso c'è qualche aspetto della dottrina calvinista che presenta difficoltà di comprensione, specie se non si tiene presente il quadro complessivo e le motivazioni di certe scelte. Non possiamo qui addentrarci nelle questioni teologiche, ma è utile far notare come la dottrina della *predestinazione* (l'uomo non può contribuire alla sua salvezza, che è solo frutto di un disegno di Dio) chiuda totalmente e definitivamente ogni possibilità di intermediazione umana e rituale. La salvezza diventa una questione di Dio, perciò non solo viene eliminato il clero cattolico, ma ogni altra possibile gerarchia fra Dio e l'individuo. Nel sistema medioevale l'individuo era gerarchicamente subordinato in ogni campo, Calvino invece fonda la base teologica della cosiddetta *totipotenza dell'individuo*. Il calvinista, cioè, non cerca appoggi o tutele umane, ma solo quella libertà che possa consentirgli di realizzare la missione affidatagli da Dio *nel* mondo (la cosiddetta *ascesi intramondana*). Calvino, insomma, coordina le novità di Lutero e le completa, dando al Protestantesimo una coerenza interna che ne farà un sistema sostanzialmente stabile e in grado di proseguire il cammino sui suoi propri presupposti.

Sul piano politico Calvino è rispettoso di tutte le forme di autorità (instillando così il senso del dovere civico e dell'etica pubblica), ma la sua preferenza è per una democrazia moderata nella quale le persone più qualificate e stimabili della società ne assumono la guida a pro di tutti.

Lutero e Calvino non separarono la chiesa dalla società, non introdussero la distinzione fra cittadino e fedele, così non si poteva avere la cittadinanza se non si faceva parte della Chiesa. Questa corrispondenza Chiesa-società si esprime con la pratica del *pedobattismo*, che consiste nel battezzare i neonati i quali, così, entrano contemporaneamente a far parte sia della Chiesa che dello Stato. Nelle nazioni influenzate da Lutero e Calvino, perciò, la società è rimasta compatta, come si può vedere in Svizzera, nei Paesi Bassi ed in quelli scandinavi (Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia ed Islanda). Nel modello socialdemocratico scandinavo (il cosiddetto *paradiso svedese*) si sono realizzati certi sogni dell'umanità: alto e ben distribuito reddito, servizi sociali realmente funzionanti, assistenza pubblica per tutta la vita, democraticità reale, diffusa correttezza degli amministratori pubblici, neutralità nei conflitti internazionali, città immerse nel verde. Da un punto di vista intellettuale appaiono come società insuperate, ma sul piano storico sono state scavalcate da chi ne ha visto un limite e lo ha abbattuto. Il limite delle società scandinave è di essere delle belle «oasi» che non si preoccupano più di tanto del «deserto» circostante. Chi ne ha visto i limiti ed è andato oltre parlava la lingua inglese ed ha avuto il coraggio di aprirsi a tutto il mondo: certamente anche per trarne un tornaconto, ma bisogna sempre considerare che ogni economia ha una sua ideologia di riferimento, e viceversa.

In Inghilterra fu Oliver Cromwell ad instillare il senso della «missione britannica nel mondo», mentre nell'America anglosassone sarà Roger Williams ad avere il coraggio (o l'incoscienza, secondo alcuni) ad aprire «l'oasi» a tutti quelli che volevano entrarci. È nata ed ha preso forza, così, la società liberale: più brutta al suo interno di quella socialdemocratica, ma più aperta verso l'esterno e più rilevante nel contesto internazionale. E forse più adatta ad un'umanità in genere più disordinata di quella scandinava.

## IL SISTEMA INDIVIDUALISTA AMERICANO

Sintesi  
storica

Il passaggio dal «modello Ginevra» al «modello americano» si è verificato per successive approssimazioni, che ripercorriamo telegraficamente.

La riforma cominciata nel 1534 in Inghilterra da Enrico VIII fu la più superficiale di tutte, ma proprio per questo creò le condizioni per una «seconda riforma» che finirà per essere la più radicale di tutte. Fu portata avanti dai cosiddetti *puritani* che agirono sia in Inghilterra che nel *Nuovo Mondo* americano. In Inghilterra la riforma puritana potette realizzarsi pienamente nei nove anni nei quali ci fu la Repubblica guidata da Cromwell (1649-58).

Cromwell fece qualcosa che più di un secolo e mezzo dopo sarà in qualche modo imitato dai rivoluzionari francesi: tagliò la testa al re, teorizzò la supremazia del parlamento, diede ampio spazio alla borghesia, fu il primo a non fissare un particolare credo religioso dello Stato e, trascinato dagli eventi, impose dittatorialmente la sua volontà riformatrice (come non farsi venire in mente Robespierre e Napoleone?). Il personaggio sembra fatto apposta per suscitare controversie e per essere accusato di contraddizione, ma è indubbio che sotto il suo dominio l'Inghilterra cessò di essere una nazione di seconda fila e ricevette quelle basi che la porteranno ad un incontrastato dominio sul mondo intero.

Prima del periodo di Cromwell, i puritani inglesi erano malvisti e, non trovando libertà in nessuna parte del *Vecchio Continente*, nel 1620 si imbarcarono sulla Mayflower per raggiungere il *Nuovo Mondo*. Lì volevano realizzare i loro sogni, abbastanza simili al «modello ginevrino», ma con un'accentuazione sulla libertà di coscienza dell'individuo. Prese così origine la piccola colonia di Plymouth che, funzionando molto bene, tre anni dopo fu presa a modello per la fondazione del ben più vasto Massachusetts (1623).

Per i puritani di tendenza *battista*, però, anche in queste nuove colonie mancava una piena libertà religiosa e così proseguirono nella ricerca di una società nella quale non ci fossero imposizioni dottrinali. Il primo che riuscì a realizzare il progetto fu Roger Williams che, nel 1636, fondò Providence. Providence e altre colonie daranno poi vita (1647) al Rhode Island, il primo territorio al mondo che garantiva piena libertà religiosa a tutti: anche ai neonati, ai quali i battisti non praticavano alcun battesimo. Spezzavano così il legame Chiesa-Stato, che era cominciato con Costantino e che perciò durava da più di un millennio. In realtà già un secolo prima a non battezzare i neonati ci avevano provato in Europa gli anabattisti, ma i tempi non erano maturi per accogliere quella novità, che suscitò le ire di tutti (sia dei cattolici che dei protestanti). Gli anabattisti finirono così per disperdersi, o essere uccisi, o per dare spazio alle frange meno equilibrate. Quell'idea sembrò morta, mentre in realtà aspettava solo tempi e luoghi più adatti per riemergere ed affermarsi.

L'esperimento del Rhode Island funzionò ancora meglio di quello del Massachusetts e perciò divenne un modello per tutti, al quale poi si ispirerà anche la Rivoluzione americana (1773-83) e la Costituzione degli Stati Uniti d'America che ne venne fuori.

L'opera dei puritani inglesi e quella dei puritani americani finirono per convergere. Si arrivò così ad un mondo anglosassone nel quale si è adottato un preciso e concreto modello. Avendo poi gli anglosassoni, da Cromwell in avanti, vinto le più importanti guerre, quel modello economico-culturale ha preso il sopravvento, fino ad essere il punto di riferimento dell'attuale mondo unipolare.

Le caratteristiche di questo modello americano, si basano su un preciso valore di fondo: la libertà del singolo individuo. Questa libertà è garantita:

1. sul piano economico (società LIBERISTA, economia di mercato);
2. sul piano politico (società LIBERALE, potere «bilanciato» fra parlamento, presidente e corte suprema);
3. sul piano religioso (società LIBERTARIA, separazione fra Stato e Chiesa).

Da Ginevra in poi, abbiamo visto che i vari modelli via via vincenti sono nati con motivazioni sia economiche che teologiche. C'è chi privilegia un'analisi che fa discendere la visione del mondo dall'economia, chi viceversa fa discendere l'economia dalla visione del mondo. Sia gli uni che gli altri riconoscono che c'è un'interdipendenza fra i due aspetti ed il problema diventa simile a quello di stabilire se è nato prima l'uovo o la gallina.

C'è però da considerare che, col passare del tempo, le motivazioni religiose tendono a sfumare ed i modelli si laicizzano, specie quando sono imitati e trasportati in altri contesti. Per rendersene conto basta confrontare Ginevra e la Svezia di oggi con quelle di un secolo fa, oppure vedere come i modelli inglese ed americano sono stati imitati e trapiantati al di fuori del contesto di nascita. Anche quando le originarie motivazioni teologiche ed ideologiche sono state assorbite dalla prassi e restano nascoste nelle vicende storiche, però, di esse è bene rendersene conto, perché aiutano a comprendere più a fondo i valori sottostanti a certe scelte pratiche.

Gli Stati Uniti hanno certamente le loro storture e le loro debolezze. L'attentato dell'11

Il «modello  
americano»



Clinton e  
Gates: due  
«americani  
qualunque»

settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York ha fatto poi vedere per la prima volta che anche loro sono vulnerabili. È probabile che presto o tardi entrino in una fase calante e certi esempi negativi lo lasciano pensare (moralità privata sempre più discutibile, etica d'impresa messa in crisi dal fallimento del gigante dell'energia Enron). Intanto però la loro lingua (inglese) è divenuta la lingua di tutti (anche degli antiamericani), i loro film veicolano in tutto il mondo i valori americani (e le loro degenerazioni), il loro esercito è l'unico che può agire in ogni angolo del mondo (anche se con scelte e modi variamente condivisibili). Le lunghe elezioni presidenziali americane (dalle «primarie» alla proclamazione del nuovo Presidente) sono emblematicamente seguite passo passo dai giornali di tutto il mondo, consapevoli che il presidente degli Stati Uniti influenza ormai la vita di tutti.

Forse per cogliere pregi e difetti del «sistema americano», più che farne l'elenco, è utile vedere le vicende di due «Bill» qualsiasi. O meglio, di due «Bill» che hanno *cominciato* come «americani qualunque»: Clinton e Gates. Bill Clinton viene da un retroterra familiare difficile, essendo nato già orfano di padre ed avendo poi assunto il nome del secondo marito di sua madre. Attraverso l'impegno e le borse di studio, comunque, ha potuto frequentare delle buone scuole e laurearsi. A 32 anni (1978) era già governatore dell'Arkansas, ma quando si candidò alle presidenziali americane non era tra i favoriti. Piano piano però ha acquistato credito, prima all'interno del suo partito e poi fra l'elettorato, divenendo così Presidente degli Stati Uniti nel 1992, carica che ha poi mantenuto fino al dicembre 2000. Sul piano dell'etica personale Clinton non è stato fra i migliori, ma la sua politica economica è stata efficace e sotto la sua presidenza gli Stati Uniti hanno conosciuto un periodo di straordinaria e stabile ripresa. Gli Stati Uniti hanno saputo valorizzare questo «ragazzo», traendone poi essi stessi un beneficio.

Bill Gates, invece, proviene da una famiglia media e di straordinario ha che, quando era ancora studente, ha rivoluzionato l'informatica con l'invenzione del sistema MS-DOS e poi (1982) del *personal computer* (PC): proprio attraverso il PC l'informatica ha avuto la possibilità di entrare nelle case. La sua Microsoft ha superato ogni concorrenza, fino ad attirarsi l'accusa di monopolio e facendo di Gates l'uomo più ricco del mondo. La diffusione capillare dei computer ha poi portato gradualmente alla creazione e diffusione di Internet, un sistema attraverso il quale ciascuno può comunicare con qualsiasi altro, senza che ci sia uno Stato o qualcun altro che possano esercitare un controllo. Oggi attraverso Internet circola di tutto, dalla pedofilia alla *new economy*, ed alcuni Stati stanno cercando di regolamentare quello che non a caso assomiglia ad un *Far West*: una situazione inaccettabile per i non americani, i quali invece tendono a considerarla la più eccitante. Le invenzioni di Bill Gates e la tecnica sottostante ad Internet potevano nascere in ogni parte del mondo, ma forse solo negli Stati Uniti potevano trovare terreno così fertile e crescere fino a sconvolgere non solo l'economia, ma tutta la società mondiale: perché Internet in fondo esalta quello che a loro sta più a cuore, cioè l'indipendenza e la libertà dell'individuo, a qualsiasi costo. Vediamola più da vicino, perciò, questa *mitologia del West* perché illustra bene il retroterra psicologico dell'America. Non a caso anche l'attuale presidente George W. Bush si è richiamato a quel retroterra.

Il bisogno di  
*Far West*

I primi pionieri venivano dall'Europa e perciò si insediarono sulla costa atlantica. Per loro il *West* (cioè l'Ovest), ed ancor più il *Far West* (cioè l'Ovest più lontano), rappresentavano il territorio ancora selvaggio, che suscitava timore, ma anche tante speranze. I film *western* classici (quelli per esempio con John Wayne) fanno vedere bene quel che l'americano medio sogna di essere. Quando il pistolero «forte e giusto» capita per caso nel villaggio del *Far West*, lo trova pieno di prepotenza e di corruzione, ma non se ne importa e cerca di non immischiarsi (l'America pensa prima di tutto per se stessa e le spinte isolazioniste sono state sempre forti). Se però qualcuno attentava alla sua dignità (più ancora che alla sua persona), John reagisce senza lasciarsi intimorire. Non teme il fatto che gli avversari siano molto numerosi e spietati, dà quasi per scontato che lo sceriffo sia corrotto e la maggior parte della gente paurosa. Gli basta la fiducia in se stesso e nella sua superiore eticità, non scivolando mai nei metodi vigliacchi degli avversari che vengono affrontati a viso aperto, a volte fino a recarsi nel covo stesso del nemico. Nei film il «forte e giusto» naturalmente vince, ma non ne approfitta e non accetta né ricompense, né onori, né i vincoli della bella bionda innamorata. Salutando la folla che lo acclama, riparte per il suo viaggio verso un *West* ancora più lontano, conservando ciò che ritiene il suo tesoro più grande: il sentirsi un individuo libero, valoroso ed integro.

Fino al 1989, il *West* da conquistare e portare sotto la *legge americana* era rappresentato dal mondo comunista. Da conquistare, appunto, non da distruggere. Ciò spiega il misto di fermezza e collaborazione che gli Stati Uniti hanno avuto verso l'Unione Sovietica (con periodici e amichevoli «incontri al vertice» fra i due capi che ufficialmente erano «nemici globali»). Dopo il crollo del comunismo gli americani non sapevano dove orientare la loro *psicologia del West*. Bin Laden ed il terrorismo musulmano, perciò, insieme a grandi danni, hanno involontariamente fatto anche un regalo prezioso agli Stati Uniti, offrendogli un altro *West* nel quale impegnarsi. L'operazione di contrasto agli attentatori ed al loro retroterra è stata battezzata «Libertà duratura», ma nella prima formulazione il motto conteneva addirittura l'aggettivo «infinito» («Giustizia infinita», poi cambiato

perché quella appartiene solo a Dio). Il presidente Bush ripete continuamente che l'opera da fare si protrarrà a lungo. Qualcuno vorrebbe far presto, gli americani invece non hanno fretta. È vero che il *West* crea tensione, ma senza di esso il film della vita sarebbe noioso. Tanto l'America vincerà, pensano, perché è «forte e buona» ed allora le scene possono anche scorrere lentamente. Come per il comunismo, poi, si va avanti miscelando la mano tesa (verso l'Islamismo non violento) e la fermezza (come verso i talebani dell'Afghanistan e Saddam Hussein).

Si può essere d'accordo o no con l'America, amarla od odiarla, disapprovare i suoi valori o accusarla di incoerenza nel metterli in pratica, ma a tutti conviene capir meglio l'immaginario che ne ispira le azioni. Nel vederne le difficoltà, poi, non affrettiamoci a prepararne il funerale, perché può sempre spuntar fuori un *Bill* o un *John* qualsiasi che risolvono inaspettatamente i problemi. Finora l'individualismo americano ha funzionato, anche se la Storia ci insegna che tutti gli Imperi, prima o poi, crollano.

## AMERICA LATINA: POTENZIALITA' E DEBOLEZZE

### Introduzione

Da un punto di vista economico-politico, l'America Latina appare come un territorio altamente «sismico», nel quale l'epicentro si sposta continuamente e non lascia prevedere dove colpirà la volta successiva. Possono essere coinvolte nazioni con grandi risorse del sottosuolo (compreso petrolio) come il Messico, oppure nazioni con alte potenzialità in agricoltura come l'Argentina; piccoli Stati come quelli dell'America Centrale, oppure il più grande di tutti (Brasile); con popolazione prevalentemente bianca come il Cile, o con forte componente indigena come il Perù, non escludendo quelli con maggioranza di origine africana (Haiti).

L'America Latina sembra fatta apposta per imboccare le strade sbagliate, i vicoli ciechi. A cominciare da quando i *conquistadores* ne presero possesso in nome delle nazioni iberiche (Spagna e Portogallo). Quei famosi avventurieri, avidi di facili arricchimenti e di potere, non hanno saputo dare né regole, né senso dello Stato, lasciando un'impronta che ancora oggi condiziona un mondo culturalmente abbastanza omogeneo.

Pensando ai *conquistadores* (Cortés, Pizarro) ed alla loro azione è stata costruita una specie di *leggenda nera* della colonizzazione iberica dell'America. Ad essa, però, altri affiancano anche una *leggenda bianca*, fatta di azione missionaria altruista (Las Casas), di impegno di civilizzazione, di abbattimento delle barriere razziali (anche attraverso matrimoni misti). Le due leggende coesistono senza che l'una annulli l'altra ed in qualche modo si riflettono nella miscela di potenzialità e di debolezze che investono anche attualmente l'America Latina.

### Potenzialità dell'America Latina

#### a. Unità culturale

Spagna e Portogallo parlano due lingue diverse, ma ambedue derivate dal latino. Sono sempre andate d'accordo perché sono parte di una stessa storia ed hanno lo stesso tipo di cultura, sviluppatasi all'interno del Cattolicesimo. Fra il Brasile, di lingua e colonizzazione portoghese, e la restante parte dell'America Latina di lingua e colonizzazione spagnola, non ci sono perciò grandi diversità di valori e di scelte fatte, anche se il Brasile appare più solido e affidabile delle nazioni di lingua spagnola.

#### b. Assenza di conflitti fra Stati

L'unità culturale ha ridotto al minimo le guerre fra Stati e rende facili i rapporti economici in tutta l'area.

#### c. Retrotterra europeo

Il «Mondo di europei» comprende tre continenti (Europa, Americhe, Australia) ed ha in sé il cosiddetto «Occidente avanzato». L'America Latina ne fa parte, anche se spesso mostra caratteristiche da *Terzo mondo*. Questa appartenenza etnico-culturale non è senza importanti riflessi economico-finanziari. Non è certamente per caso che la FIAT, per esempio, abbia trovato proprio nell'America Latina il contesto nel quale radicare meglio la sua espansione. Le periodiche crisi delle nazioni latino-americane sono sempre state seguite da una ripresa, piuttosto che dalla catastrofe (come invece è a volte successo in Africa o in Asia) e non è difficile intravedere in questi salvataggi la mano dell'Europa e degli Stati Uniti, *costretti* ad agire non solo per la benevolenza verso un *fratello minore* un po' discoloro, ma anche per non mandare in fumo i capitali precedentemente investiti o prestati (i legami di un tipo tendono ad estendersi in legami di tutti i tipi).

#### d. Abbondanza di giovani

Mentre Europa e Giappone hanno il problema dell'invecchiamento della popolazione, l'America Latina è una di quelle aree dove l'età media è più bassa. Queste energie, se ben incanalate, possono dare una spinta allo sviluppo.

#### e. Mescolamento razziale

L'universalismo della società protestante avvicina le etnie e può anche affratellarle, ma di fatto i vari gruppi tendono a conservare la loro diversità e ne è un esempio New York, dove persistono quartieri in qualche modo *etnici*, fra i quali a volte può anche innescarsi il conflitto (quartiere nero, cinese, italiano, ebraico e via dicendo).

Il Cattolicesimo, invece, ha più forza amalgamante ed in America Latina si può dire che le diversità razziali (superata la fase della colonizzazione) non hanno mai costituito un problema particolarmente rilevante.

#### f. Apertura al cambiamento

La tradizione, intesa come sistema collettivo di valori e costumi, in America Latina non ha avuto molto tempo per consolidarsi ed è stata ostacolata dalla diversità che hanno portato con sé gli immigrati, provenienti da aree diverse del mondo. C'è perciò un'apertura al nuovo, una disponibilità al cambiamento che possono facilitare l'imbocco di nuove e più efficaci vie allo sviluppo.

*g. Eppur si muove!*

Quando ogni tanto i telegiornali ci ragguagliano sull'ultima crisi di una nazione dell'America Latina ci vien da dire: «Siamo alle solite, lì proprio non cambia niente!» Invece qualcosa sembra lentamente muoversi, ma gli eventi drammatici fanno più notizia di quelli positivi, così a noi restano in mente le crisi, ma non il loro superamento. Ora giustamente si insiste sul grave tracollo finanziario argentino, come in precedenza si è insistito sulla crisi del Brasile (1998) e prima ancora del Messico (1995). Quasi nessuno sa, invece, che il Messico già nel 1996 ha ripreso a crescere del 5,1% annuo. Anche il Brasile ha superato le difficoltà più acute e, nel 2000, è cresciuto del 4,2%.

Insomma, sotto il clamore di eventi obiettivamente drammatici, l'America Latina continua il suo cammino di crescita e l'incremento del PIL (Prodotto Interno Lordo) oscilla a cavallo del 4%: non sono ritmi strabilianti, ma pur sempre positivi

*a. Latifondismo.*

Consideriamo questa come una specie di «colpa originaria» dalla quale sono derivate distorsioni a catena. I primi colonizzatori sono arrivati sulla scia dei *conquistadores*, perciò non c'è da stupirsi se non amavano coltivare direttamente la terra. La loro brama era quella di possedere vasti territori con i quali arricchirsi facendo lavorare gli altri (come dipendenti o come schiavi). In questo modo poche famiglie, legate da vincoli di classe quando non di sangue, hanno preso a suo tempo il controllo della gran parte della terra delle varie nazioni, tenendo in pugno masse anonime, sradicate, sottomesse al più forte per paura, ma senza un vero rispetto per autorità che avevano fatto ben poco per guadagnarselo.

*b. Monocultura*

Il latifondismo ha favorito l'economia di piantagione (caffè, banane, cacao), i grandi allevamenti estensivi ed il concentrarsi di una nazione su un solo prodotto (o su pochi), esponendola così ai rischi derivanti dalle oscillazioni di prezzo.

*c. Oligarchia*

Quella particolare struttura economica ha naturalmente portato a forme politiche sostanzialmente oligarchiche, seppur a volte rivestitesi di forme democratiche. Quando poi si sono insediate le industrie, la struttura oligarchica si è estesa anche a questo nuovo settore, sia perché i latifondisti erano gli unici a disporre di capitali, sia perché la loro mentalità ed i loro sistemi si erano ormai radicati nella società.

*d. Populismo e rivolte*

Le masse intorpidite dei «senza terra» hanno naturalmente covato invidie e risentimenti, con la convinzione di ricevere dalla società meno di quanto sarebbe giusto. Perciò ogni tanto (specie in occasione di crisi economiche) queste masse perdono la pazienza e, vincendo la paura, si rendono protagoniste di rivolte più o meno violente, ma che non sono generalmente mai propositive, perché non sono portatrici di un reale progetto alternativo di società. Chiedono genericamente autorità più giuste, più buone, aprendo la strada a leader populistici che promettono l'impossibile e poi, per mantenere almeno in parte le promesse, fanno ricorso alle casse dello Stato finché c'è da prendere, ricorrendo infine sempre più ai prestiti internazionali. Il debito cresce, così pure gli interessi da pagare, perciò il gioco non può durare e innesca nuovi cicli di rivolta-populismo-delusione, a volte fino al crollo economico dello Stato (come successo ora in Argentina).

*e. Accentrato urbano*

L'America Latina ha una densità di popolazione molto bassa. Mentre in Italia, per esempio, ci sono circa 200 abitanti/kmq, in Brasile ce n'è circa un decimo ed in Argentina ancora meno. Ciononostante, anche per fattori culturali e storici, in America Latina troviamo conurbazioni fra le più numerose del mondo: Città del Messico ha 16 milioni di abitanti, Rio de Janeiro 15, S. Paolo 14, Buenos Aires 12; in quest'ultima conurbazione, per esempio, c'è più di un terzo di tutta la popolazione argentina!

Naturalmente questo uso squilibrato del territorio è un problema in più, che impedisce di cogliere le maggiori opportunità che avrebbe una popolazione più capillarmente diffusa.

Il dittatore spagnolo Francisco Franco è morto nel 1975. Da allora la Spagna ha voltato pagina ed ha cominciato ad inserirsi pienamente nell'Europa Occidentale e nelle sue Istituzioni (ingresso nella Comunità Europea nel 1986). Il re Juan Carlos di Borbone, l'intera classe dirigente (di sinistra e di destra) ed il popolo, hanno dimostrato una maturità che hanno portato la Spagna ad avere un ordinato sviluppo economico e ad acquisire, nelle varie sedi internazionali, una sempre più alta considerazione e responsabilità. Il Portogallo ha successivamente fatto un percorso analogo. Chi, meglio di Spagna e Portogallo, può essere di esempio ad un'America Latina che parla la loro lingua?

Spesso le difficoltà dei popoli consistono nel non saper trovare efficaci modelli adatti alla loro storia ed alla loro sensibilità. Quando l'America Latina ha cercato di imitare gli Stati Uniti, per

esempio, sono spesso venute fuori delle «brutte copie». Spagna e Portogallo possono invece fornire alle loro ex colonie un modello adatto (sia nella sua sostanza che nel suo modo di proporsi).

In realtà un modello l'America Latina lo ha sempre avuto in se stessa ed è il Costa Rica. Troppo piccolo però per essere notato ed anche la posizione geografica (chiuso com'è nella stretta fascia istmica) ha contribuito a farlo poco conoscere. Vale comunque la pena di vederlo più da vicino, perché la particolarità della sua vicenda fa capire che la storia dell'America Latina poteva e potrà essere diversa.

Il Costa Rica è la classica eccezione che conferma la regola e rappresenta il volto pulito dell'America Centrale. Dopo la scoperta e la prima parziale colonizzazione, si interessò di questa regione un *conquistador* diverso dagli altri, Juan Vázquez de Coronado, che ne portò a termine l'esplorazione e lo governò per tredici anni (1560-73). J. V. de Coronado ebbe grande capacità amministrativa e molta benevolenza verso gli indios, attirando sul territorio non quelli che volevano vivere schiavizzando gli altri, ma quelli che desideravano guadagnarsi il pane col classico «sudore della propria fronte». Si formò così una folta schiera di piccoli e medi proprietari, base economica di una democrazia non solo formale.

Pochi sono stati i travagli civili del Costa Rica e poco gravi, tutti comunque antecedenti al 1949, anno nel quale la nazione ha rinunciato ad avere un esercito proprio (pericolosa sorgente di colpi di stato), mantenendo l'ordine pubblico solo con la polizia e la guardia costiera (meno di 2.000 uomini su una popolazione di circa 3 milioni di abitanti).

Anche in Costa Rica la grande multinazionale statunitense delle banane (United Fruit Company) ha larghi interessi, ma non ha prodotto nessuna alterazione della vita democratica, a dimostrazione che le cause dei guai di una nazione non vanno cercate solo all'esterno di essa. Se un nuovo governo del Costa Rica, per esempio, non rispettando i patti sottoscritti dal precedente governo, intendesse espropriare con pochi soldi la United Fruit, è immaginabile che la compagnia reagirebbe cercando di salvaguardare i propri interessi ed aiutando la presa del potere da parte di chi intendesse proteggerla. Per farla breve, le multinazionali hanno fatto anche sporchi giochi per sporchi interessi, ma si sarebbe ingiusti e non si capirebbe la realtà se si volesse ostinatamente credere che le multinazionali agiscono sempre male, che hanno sempre torto, per il fatto stesso di esistere. Senza le multinazionali delle banane, quanto ci costerebbe una banana? E quale sarebbe il reddito di quelle aree dove si coltiva? Quando una forte multinazionale incontra un forte popolo, non c'è da preoccuparsi. Se il popolo è debole, invece, è chiaro che sono possibili mille soprusi, preparati e facilitati spesso dalle stesse classi dirigenti di quei popoli.

#### a. Fra Messico e Stati Uniti le barriere si abbassano

Più che confine, quello fra Stati Uniti e Messico è un abisso, perché separa due mondi completamente diversi per origine, cultura e situazione economico-sociale. L'abisso però sta piano piano franando da ambo i lati e si va riempiendo. L'America Anglosassone, in altre parole, si va sempre più «latinizzando», mentre quella latina va acquisendo elementi tipici della anglosassone. Siamo certamente molto lontani dall'eliminazione delle differenze (la Storia non può annullarsi), ma è bene tener d'occhio i cambiamenti in corso, perché ogni passo dell'uno verso l'altro produce effetti su molti fronti.

Una prima serie di fattori unificanti è quella che agisce in tutto il mondo, spingendo sempre più verso il *Villaggio globale*: mercato unico mondiale sempre più integrato, lingua inglese, dollaro, internazionalismo delle multinazionali, leadership statunitense e altro. Ad accentuare la forza di queste spinte non c'è solo la vicinanza geografica fra le due Americhe, ma anche la particolare *attenzione* che gli Stati Uniti hanno verso l'America Latina, considerata come una specie di «orto di casa».

Venendo a quei fattori che agiscono in modo più specifico, c'è da considerare il grande impatto che sta avendo il trattato economico di libero scambio, stipulato fra l'America Anglosassone (Stati Uniti e Canada) ed il Messico (NAFTA, North American Free Trade Agreement), entrato in vigore nel 1994. Le industrie statunitensi che impiegano manodopera poco qualificata, si sono precipitate poco oltre la frontiera ed il Messico le ha accolte facilitandole con la creazione di numerose zone franche, dove grossomodo non si pagano tasse ed il mercato del lavoro è completamente libero (le cosiddette *maquiladoras*, che già nel 1995 arrivavano a circa 3.000).

Questi insediamenti industriali hanno indubbiamente rallentato l'immigrazione messicana verso gli Stati Uniti, che però resta ancora alta: sia quella legale che la illegale. A Los Angeles già oggi, nella scuola dell'obbligo, circa metà dei bambini è *latinos*, cioè di lingua spagnola: una lingua sempre più importante negli Stati Uniti, specie in quella zona di frontiera col Messico (Mexico, sia in lingua spagnola che inglese) alla quale è stato significativamente dato il nome di *Mexamerica*.

L'integrazione economica fra Messico, Stati Uniti e Canada comporterà una diminuzione della differenza di reddito ed inevitabilmente, in prospettiva, ad una libera circolazione anche delle persone. La strada è certamente ancora lunga e con possibili imprevisti, ma il Messico sembra essersi avviato ad essere la «sponda sud» degli Stati Uniti, in modo simile a come il Canada lo è nel nord. Già da qualche tempo, non a caso, i messicani sono autorizzati ad avere la doppia cittadinanza.

*b. Cattolicesimo e Protestantismo si mescolano*

Un altro fattore di avvicinamento fra le due Americhe è poco noto in Italia, nonostante abbia assunto ormai dimensioni «di massa». Nelle cronache dei media si continua a parlare di un’America protestante (Stati Uniti e Canada) e di un’altra cattolica, ma ciò resta vero soprattutto sul piano culturale e della tradizione, mentre su quello statistico ci sono stati cambiamenti profondi.

Negli Stati Uniti il Cattolicesimo è cresciuto fino a riguardare circa un terzo della popolazione e in Canada (dove era tradizionalmente diffuso solo nel Quebec di lingua francese) è arrivato a rappresentare circa il 50%. Il Cattolicesimo statunitense è rilevante sia all’esterno che all’interno. All’esterno perché si tratta del Cattolicesimo economicamente più generoso del mondo, avendo anch’esso acquisito l’attitudine culturale anglosassone di sostenere il *club* del quale si fa parte. All’interno perché si tratta di una componente della società molto organizzata e strutturata che, per esempio, conta 8.300 scuole (con 2,6 milioni di studenti) e 230 università con 670.000 studenti (*Corriere Economia*, del *Corriere della Sera*, 15/4/02, p. 9).

Parallelamente, in America Latina è il Protestantismo (evangelici) ad avanzare rapidamente, ma con una differenza: il Cattolicesimo è cresciuto negli Stati Uniti a causa dell’immigrazione ed i nuovi arrivati tendono ad integrarsi nella cultura che trovano; l’aumento del Protestantismo in America Latina, invece, è dovuto a conversioni e gli aderenti si costituiscono in comunità aventi un forte senso di appartenenza e di contrapposizione con i valori dell’ambiente circostante. La contrapposizione però è nello stile di vita e non crea conflitti, stante anche il noto rispetto che tradizionalmente hanno i protestanti per le autorità costituite.

La percentuale di protestanti varia nelle diverse nazioni, ma in genere è a due cifre, arrivando al 30% in Cile, Guatemala, Salvador e Haiti. In Brasile la percentuale è inferiore, ma quel 22% rappresenta 37 milioni di persone, cioè il doppio degli abitanti di Norvegia, Svezia e Finlandia messi insieme. In quei Paesi nordici il Protestantismo produsse a suo tempo profonde trasformazioni in ogni campo, c’è allora da pensare che qualcosa di rilevante dovrebbe produrre anche quella particolare miscela di Protestantismo che si sta sviluppando in America Latina, che perciò crediamo sia bene tenere d’occhio.

Significativo è che, sul *Corriere della Sera*, sia apparsa un’analisi sulle elezioni in Brasile, dove si constata il declino del ruolo della Chiesa cattolica e la grande influenza politica che è venuta assumendo il variegato mondo evangelico (Rocco Cotroneo, *Brasile, l’irresistibile ascesa degli evangelici*, 03/10/02, p. 15).

## INDIA E CINA, DUE GIGANTI IN MOVIMENTO

## India

*a. Complessità dell'India*

Anche Gandhi riconosceva che la Gran Bretagna aveva svolto un ruolo positivo in India. Ciononostante al momento dell'indipendenza (1947) l'India aveva davanti a sé problemi enormi. A cominciare dalla conflittuale separazione dell'ex colonia in tre Stati: uno a prevalenza induista (India) e gli altri due musulmani (che ora si chiamano Pakistan e Bangladesh).

Le stelle ci appaiono più piccole della Luna, ma è solo perché sono più lontane. Nelle carte geografiche l'India la vediamo da una «distanza» maggiore (scala più rimpiccolita) di come in genere vediamo l'Europa e l'Italia, questo ostacola il rendersi conto della sua vastità e complessità, che la fanno essere un sub-continente (si parla infatti di *Sub-continente Indiano*). La sua superficie è di 3 milioni di kmq, cioè 10 volte quella italiana, e la popolazione ha superato il miliardo. Ci sono 13 lingue ufficiali e vengono stampati giornali in 90 lingue diverse!

La complessità sociale è complicata da quel tipo di appartenenza etnica che è la casta. Le caste principali sono 5 (sacerdoti, guerrieri, mercanti, servi e, infine, i fuori casta o «intoccabili»), ma ciascuna di esse rassomiglia a ramificatissimi alberi al punto che in India, di sottocaste ciascuna a sé stante, se ne possono contare ben 43.000!

*b. Fase d'avvio, errori, incertezze*

Ottenuta l'indipendenza bisognava organizzare lo Stato, con le difficoltà dovute non solo alla vastità dei problemi, ma anche alle condizioni di estrema miseria di gran parte della popolazione. Il primo problema economico da risolvere è stato quello di arrivare a sfamare tutti ed effettivamente l'India ha subito cominciato a fare progressi, anche se non sono mancate debolezze e scelte sbagliate.

Dopo il carismatico Nehru, che ha guidato l'India fino al 1964, ci si è attardati in una concezione *dinastica* della politica, affidandone la direzione alla figlia di Nehru, Indira Gandhi (1966-84), tentando poi di proseguire su questa linea parentale. Altro errore è stato quello di aver eccessivamente simpatizzato con l'Unione Sovietica, ritardando così l'avvio di un sistema economico più efficiente.

Ora i pericoli di sbandamento riguardano un montare di orgoglio nazionalista, con l'ostentazione della propria potenza nucleare e l'acuirsi dei conflitti religiosi. Non solo si vanno accentuando i tradizionali scontri con i musulmani, ma in qualche caso il fanatismo induista aggredisce anche i pacifici cristiani. Di tanto in tanto si ha notizia di assalti alle chiese e si è arrivati perfino a bruciare vivo un missionario australiano con i suoi due figli! Certo, questi episodi sono numericamente limitati, ma ugualmente preoccupanti. Se non opportunamente fermato, il fanatismo induista può portare ad un conflitto nucleare con il Pakistan, all'isolamento internazionale e ad un imbarbarimento dell'intera società. La speranza è che, con la sconfitta del partito nazionalista (BJP, Bharatiya Janata Party, cioè Partito del Popolo Indiano) e la vittoria del partito del Congresso guidato da Sonia Gandhi (radici piemontesi), si spera che sia passata la fase più acuta della malattia integralista, che resta comunque un pericolo reale.

*c. Democrazia solida e sviluppo innescato*

Il bilancio complessivo di questo primo mezzo secolo di indipendenza è però positivo. Prima di tutto le istituzioni democratiche hanno dimostrato una grande solidità: nonostante la diffusione della corruzione, le scelte opinabili ed eventi traumatici come l'assassinio del premier Indira Gandhi (1984). La miscela di inefficienza e solidità istituzionale avevano portato a definire l'India una «democrazia impotente». Le democrazie impotenti tendono a degenerare in dittature militari o nel populismo, ma l'India non ha corso mai questi pericoli. Col tempo l'aggettivo *impotente* è risultato sempre più inopportuno e, da 15 anni a questa parte, l'India sta crescendo economicamente ad un ritmo annuo del 6% circa: un livello tutt'altro che disprezzabile, anche se in Asia c'è chi ha fatto di meglio.

C'è un aspetto di questo sviluppo che è molto significativo e riguarda la grande capacità che gli indiani hanno mostrato verso l'informatica, al punto da suscitare l'interesse del Giappone e di Bill Gates, che notoriamente se ne intendono bene. Il Giappone (agosto 2000) ha concordato una vasta collaborazione sul piano politico-economico, nella quale è stata proprio la tecnologia informatica ad essere l'elemento più rilevante. Bill Gates (Microsoft) ha invece visitato l'India nel mese successivo (settembre 2000), stabilendo alleanze strategiche e un investimento di 50 milioni di dollari.

Per capire la solidità democratica dell'India bisogna rifarsi agli ultimi due secoli e mezzo, cioè all'influenza della colonizzazione e della cultura britannica. Riguardo alla *esplosione* dell'informatica bisogna invece andare indietro di millenni: sono stati proprio gli indiani, infatti, a inventare i numeri, che noi chiamiamo «arabi» solo perché ci sono stati trasmessi da quest'ultimi.

La cultura indiana ama più le astrazioni che le concretezze ed in matematica (che è

essenzialmente astrazione) sono stati sempre fra i primi. Per inciso, anche religione, astronomia, grammatica e medicina rientrano nelle loro passioni tradizionali, mentre in storia, geografia e sport sono sempre stati scarsi. I laureati indiani, insomma, sono fra i più apprezzati al mondo ed alimentano una non trascurabile corrente di emigrazione qualificata.

Quanto detto cozza con l'idea di India comunemente percepita, fatta di santoni e povere masse. Santoni e povere masse indubbiamente esistono, ma esiste anche un 20% di indiani che hanno una cultura, un reddito ed uno stile di vita confrontabili con quelli dell'Occidente avanzato. E quel 20%, riferito ad un miliardo di persone, significano 200 milioni di indiani «sviluppati» (grosso-modo quanta l'intera popolazione degli Stati Uniti d'America!).

#### d. Conclusione

Non sembra proprio che l'India voglia restare ai margini del *villaggio globale* che si va profilando, né che c'entri semplicemente per assorbimento di cultura altrui. L'India è stata nel passato uno dei poli dello sviluppo dell'umanità e perciò dovrebbe anche in futuro svolgere un suo ruolo. È vero, per esempio, che l'India si è progressivamente occidentalizzata, ma è anche vero che l'Occidente continua ad assorbire elementi della cultura indiana: come yoga, Buddismo, non violenza di Gandhi, reincarnazionismo, astrologia, animalismo, vegetarianesimo, naturismo, canapa indiana e altro. Qualunque cosa si possa pensare di quella cultura, resta il fatto che con l'India dovremo comunque continuare a confrontarci ed essa fa in qualche modo parte del mondo Occidentale: non a caso si parla di *indo-europei*, a dimostrazione che quella regione ha sempre interagito col mondo incentrato sul Mediterraneo. Il considerare l'India come «Estremo Occidente» ha trovato recentemente una conferma nella ratifica di un'alleanza strategica con gli Stati Uniti: tipo di alleanza che la potenza americana, per esempio, non ha stipulato né con il Pakistan (in competizione con l'India e storicamente più filo-americano), né con la Cina (quest'ultima, anzi, sempre più vista come la sua più pericolosa concorrente alla leadership mondiale).

## Cina

#### a) Introduzione

«Quando il gatto dorme i topi ballano», questo proverbio si applica bene all'Estremo Oriente che si affaccia sull'Oceano Pacifico. La Cina è un gigante rispetto agli altri Stati della regione, sia considerando il numero di abitanti, o l'estensione del territorio, o la potenza militare. In compenso gli altri Stati hanno per lo più un reddito procapite superiore (anche di molto), ma ad un certo punto la Cina si è svegliata e da tempo è in forte ripresa (nell'ultimo ventennio è cresciuta al ritmo del 10% annuo). Il Giappone, la più grande potenza economica della regione, si trascina invece da lungo tempo in una crisi dalla quale non si è ancora pienamente ripreso. Un motivo di crisi, per il Giappone, è proprio dato dal dinamismo economico cinese, in grado di attrarre più di altri i capitali che si dirigono nell'area. Ormai anche la ricchezza complessiva prodotta dalla Cina (PIL), se calcolata sulla base del potere d'acquisto, ha superato quella del Giappone. Se si fa invece il calcolo secondo i criteri della Banca Mondiale, il PIL cinese resta ancora molto inferiore a quello giapponese, ma la differenza si è andata riducendo: nel 1994 il PIL cinese era un ottavo di quello giapponese, ma già quattro anni dopo (1998) il divario si era dimezzato, divenendo un quarto, e questo andamento riequilibratore sta proseguendo velocemente.

Secondo alcuni la Cina è già ben avviata ed è in grado di raggiungere traguardi sorprendenti: considereremo ora altri elementi che possono indurre a pensarlo.

#### b) Un po' di storia non guasta

La Storia ci dice che la civiltà cinese si è manifestata in modo evidente nel 1500 a.C., cioè più tardi di quella che possiamo chiamare *Mediterranea*, o *Occidentale*. Poi però la civiltà cinese ha recuperato rapidamente e, nei quattro secoli a cavallo dell'inizio dell'era volgare (dal 206 a.C. al 220 d.C.), la dinastia Han ha fatto un'opera di assimilazione e uniformizzazione parallela a quella che, in Occidente, ha fatto l'Impero Romano.

A partire da quel momento, il confronto Occidente-Cina ha visto lunghi periodi nei quali la Cina è stata in condizioni sociali e culturali indubbiamente migliori. La stampa con caratteri mobili (seppur di legno, anziché di metallo) è per esempio iniziata in Cina 500 anni prima che in Occidente. Cinese è pure, fra l'altro, l'invenzione della carta, della bussola, della polvere da sparo, oltre alla nota coltivazione del baco da seta.

Occidente e Cina sono stati a lungo una specie di *mondi paralleli* separati dalla geografia, ma sempre in qualche modo comunicanti (si pensi a Marco Polo, Gengis Khan ed alla famosa «via della seta», attraverso la quale passavano i commerci est-ovest). Questo equilibrio millenario ha subito una svolta con la Rivoluzione industriale del XVIII secolo che, oltre a dare all'Europa una marcia in più, l'ha messa in condizioni di interferire direttamente nella vita interna della Cina, fino ad imporle una colonizzazione forzata (con la cosiddetta «guerra dell'oppio», del 1839-42). Iniziò così un periodo di progressivo degrado della vita nazionale e la Cina arriverà ad essere invasa dal Giappone (1937).

La rinascita nazionale raggiunse il suo primo traguardo con la proclamazione, da parte di Mao Tse-tung (Mao Dzedong), della Repubblica Popolare Cinese (1949). Avendo questa Repub-



blica adottato un regime di tipo comunista, per diverso tempo la ricostruzione è avvenuta soprattutto sul piano politico-militare. Per l'avvio di una valida ricostruzione economica bisognerà attendere la morte di Mao (1976) ed il prevalere (1980) di Teng Hsiao-ping (o Deng Xiaoping), che ha varato un vasto piano di modernizzazione, aprendo sempre più la Cina all'influenza dell'economia occidentale (pur conservando il regime comunista sul piano politico).

#### c) Grande efficacia della diaspora cinese

Prima del 1980 i cinesi che stavano dentro la Cina non hanno potuto perciò esprimere le loro potenzialità, mentre quelli fuori della Cina (cioè i cinesi della cosiddetta diaspora) hanno ottenuto risultati incredibili, come dimostrano alcuni dati di qualche anno fa, ma tuttora indicativi.

In Malesia i cinesi erano circa il 25% ed avevano una netta prevalenza in campo economico. In Thailandia il gruppo di origine cinese costituiva l'8% della popolazione, ma deteneva la metà del capitale bancario ed il 90% delle imprese commerciali e manifatturiere! Mentre in Indonesia era solo il 4% della popolazione, ma controllava 17 dei 25 maggiori gruppi d'affari e possedeva i tre quarti delle ricchezze private! Nelle Filippine erano meno dell'1%, ma le loro società incameravano i due terzi delle vendite delle 67 maggiori imprese commerciali! (Gli incredibili dati su queste tre ultime nazioni sono tratti da un articolo di S. Magister, *Adamo Smith? No, Confucio*, su *L'Espresso*, 28/3/1993, p. 105). Singapore, Bangkok (capitale della Thailandia), Phnom Penh (capitale della Cambogia) ed Ho Chi Minh (ex Saigon, capitale dell'allora Vietnam del Sud) erano e stanno tornando ad essere un quadrilatero di città sostanzialmente cinesi.

Anche fuori dell'Asia i cinesi hanno saputo dare buona prova di sé. Gli americani di origine estremo-orientale (nei quali la componente cinese è prevalente) «sono appena il 2,4 per cento della popolazione USA. Eppure costituiscono il 17 per cento degli studenti di Harvard, il 18 per cento degli studenti del M.i.t., il Massachusetts Institute of Technology, il 28 per cento degli studenti di Berkeley» ... «sarebbero ancora di più, se le università non limitassero loro l'ingresso» ... «Sono arrivati negli USA per ultimi, erano i più poveri, e ora i loro figli sono i più volenterosi» (E. Franceschini, *Sveglio, studioso: un vero coreano*, su *La Repubblica*, 24/3/1990, p. 6 dell'inserto *Mercurio*).

A Vancouver, capitale della costa canadese sul Pacifico, l'immigrazione dall'Asia è da alcuni anni quella prevalente e la città si avvia ad essere bilingue. Anche la costa pacifica degli USA (California) ha un'alta concentrazione di asiatici e nella sola Los Angeles c'erano alcuni anni fa ben 35 banche cinesi! Gli Stati Uniti hanno trovato proprio in California un modo per contrastare la produzione asiatica di computer, ma a volte anche i computer americani sono fatti da asiatici e con capitali asiatici! Insomma, se continua di questo passo, l'Oceano Pacifico potrebbe diventare piano piano un Oceano Asiatico su ambedue le sponde.

Anche in Italia sono presenti nuclei di immigrati cinesi, per esempio a cavallo di Prato (industria tessile, lavorazione del cuoio) ed a Bologna, ma non se ne sente parlare molto e perciò quasi non ce ne accorgiamo. Non battono le strade per chiedere elemosine, né per prostituirsi; non creano disordini, ma se ne stanno nelle loro case impegnandosi più che possono (è normale per alcuni di loro, per esempio, ricevere la sera il lavoro da fare, per consegnarlo subito il mattino dopo). Se mafia c'è, è soprattutto interna, collegata alla gestione dell'immigrazione in parte clandestina. Si comportano in genere da ospiti educati e quando (come a S. Donnino, fra Firenze e Prato) la loro concentrazione è così elevata da suscitare lo scontento della popolazione, anziché entrare in conflitto preferiscono cedere (molti da S. Donnino, per esempio, si sono trasferiti in zone vicine). Come non portare ad esempio questo modo di passare da immigrato (magari pure clandestino), ad ospite accettato e infine a cittadino?

#### d) Il limite culturale della «Grande Muraglia»

Queste grandi capacità dei cinesi potrebbero far pensare ad una futura leadership mondiale, ma c'è una loro caratteristica millenaria che ne dovrebbe impedire la possibilità: quella che potremmo chiamare «psicologia da Grande Muraglia».

L'ideologia cinese non è universalista, ma nazionale e centripeta. Se non costretti dalle necessità, i cinesi preferiscono occuparsi di ciò che sta all'interno dei loro confini (delimitati per lungo tempo dalla Grande Muraglia). Il veneziano Marco Polo arrivò fino in Cina, ma non esiste una corrispondente figura cinese che abbia fatto un percorso inverso di paragonabile significato. Sono stati gli occidentali, infatti, a promuovere nell'antichità i traffici con la Cina, piuttosto che il contrario. Anche la ferrovia transiberiana, che va dalla Russia al Pacifico, è stata costruita partendo da occidente e la Cina ne ha approfittato solo in un secondo tempo (costruendone una diramazione attraversante il suo territorio).

Cina e Giappone, per esempio, nell'antichità non hanno mai sfruttato a fondo il loro esteso contatto col mare (come hanno fatto i fenici, la Grecia, Roma, Spagna, Portogallo, Olanda, Inghilterra), non hanno cioè costruito un sistema di colonie e di commerci internazionali, limitando la navigazione per lo più entro i mari costieri (pur essendoci facilità di insediamento per buoni porti).

Certo, si è notato un attivismo cinese in Africa, in Medio Oriente e nell'Asia centrale ex-sovietica (col principale scopo di garantirsi l'approvvigionamento delle materie prime), ma non sarà facile superare gli ostacoli culturali ad una leadership mondiale.

*e) La «via confuciana al capitalismo»*

Per cogliere qualche altro aspetto della mentalità cinese, e in genere dell'Oriente che si affaccia sull'Oceano Pacifico, diremo ora qualcosa sulle direttrici culturali che hanno guidato lo sviluppo economico di quell'area, dove nazioni come Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Singapore hanno già realizzato quella che, semplificando, chiameremo la «via confuciana al capitalismo».

Nell'Asia dell'Oceano Pacifico ci sono tre religioni principali: Taoismo, Buddismo e Confucianesimo, ma nelle questioni pubbliche prevale il Confucianesimo. I tre sistemi di pensiero, però, non sono propriamente religioni, nel senso che in Occidente si dà a questa parola, perché non riguardano essenzialmente il rapporto con l'Essere supremo, Creatore e Signore del cielo e della Terra; non hanno nemmeno un'organizzazione centralizzata, né una precisa teologia obbligatoria per tutti; sono cioè visioni della vita, che assomigliano molto a quelle che in Occidente vengono definite filosofie. Ciò riflette la mentalità concreta e pragmatica dell'Estremo Oriente, che non ragiona mai in termini di ideologia astratta.

Ciascuno, poi, non è che sia taoista o buddista o confuciano, ma è al tempo stesso un po' di tutti e tre, a seconda delle circostanze e dei momenti. Noi occidentali tendiamo a ragionare in bianco e nero: cristiani o musulmani, cattolici o protestanti, comunisti o capitalisti, democratici o dittatoriali; ma non è così nell'Oriente sul Pacifico. Per gli estremo-orientali la realtà è l'insieme dei due principi contrapposti di *yin* e *yang* (raffigurati da due specie di girini incastrati in una circonferenza). *Yin* e *yang* sono sì uno bianco e l'altro nero, ma il bianco non è separabile dal nero, sia perché formano insieme un cerchio e sia perché la parte nera ha un cerchietto bianco al suo interno, come la parte bianca ha un corrispondente cerchietto nero. Non bisogna quindi stupirsi se la Cina, dovendo scegliere fra capitalismo e comunismo, ha deciso di miscelare le due cose, aprendo l'economia al sistema capitalistico, ma restando politicamente comunista! «Non funzionerà», siamo portati a dire, invece bisogna riconoscere che sta funzionando!

Per noi occidentali le espressioni *via retta*, *via dritta*, sono sinonimi di *via giusta*, mentre per i cinesi il corretto modo di procedere è a *zig zag*. «È il diavolo», dicono loro, «che va dritto». Se non teniamo conto di queste strutture mentali, ci troveremo in grande difficoltà nel comprendere i passi indietro che la Cina ogni tanto fa sulla via delle riforme. Noi temiamo che ci stiano ripensando, mentre per loro il modo più sicuro di procedere è quello di fare due passi a destra ed uno a sinistra, due passi in avanti ed uno indietro.

Se quei principi tentasse di applicarli uno Stato occidentale, c'è da presumere che naufragherebbe immediatamente. Nell'Oriente sul Pacifico, invece, quella miscela di autoritarismo e democrazia ha già funzionato in Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Singapore, tutte nazioni che hanno innescato il capitalismo in modo autoritario. In un secondo tempo, quando il popolo è divenuto istruito e benestante, si è poi realizzata anche la democrazia politica. La strada che sta seguendo la Cina, perciò, può apparire stravagante e rischiosa solo a chi non ha preso atto che il metodo è già sperimentato ed è molto adatto per quel contesto. In quell'area hanno saputo trovare una «via asiatica al capitalismo», che gli facesse recepire il nuovo, ma adattato alla propria sensibilità e storia.

Il merito di questo successo va anche un po' a Confucio, al quale in genere si ispira l'etica pubblica. Il Confucianesimo accetta le credenze (molto moderate) dell'animismo politeista cinese (culto degli antenati, credenza in particolari *spiriti*), ma sorvola sugli aspetti intimi della religiosità, concentrandosi (quel poco che ne parla) sui suoi aspetti rituali e collettivi. Il centro dell'interesse di Confucio (vissuto in Cina fra il VI ed il V secolo a. C.) è sia la società nel suo insieme, che i rapporti fra i suoi componenti. Più che altro, insomma, è un compendio di saggezza umana e politica.

Qualche aspetto avvicina il Confucianesimo al Protestantesimo. Confucio infatti spinge l'individuo ad impegnarsi concretamente per realizzare il proprio bene ed il bene della propria cerchia, concentrandosi su questa vita, piuttosto che su un «al di là» che non esercita nessuna attrazione su di lui. L'attivismo dei cinesi deriva anche da questo.

L'individuo è chiamato ad essere sottomesso e ad accettare il posto assegnatogli dalla società. *A chi comanda* (padre, marito, fratello maggiore, datore di lavoro, autorità politica) è fatto obbligo di moderazione e di ricerca del bene comune, ma non si devono tollerare contestazioni e *chi è sottoposto* ha l'obbligo di obbedire. Questo contribuisce a spiegare la relativa facilità con la quale il governo cinese sta riuscendo a governare più di un miliardo di persone, facendole passare attraverso profonde trasformazioni economiche e sociali.

Al vertice dei valori il Confucianesimo mette la famiglia (in Occidente, invece, prevale la vocazione individuale) ed al vertice della società la persona istruita. Da queste due impostazioni deriva una forma di capitalismo detto *famigliare* (nel senso che le imprese tendono ad essere gestite da clan famigliari che lavorano insieme) ed una generale prevalenza dei civili sui militari nella conduzione politica (i colpi di stato ad opera dei militari sono significativamente assenti in quel contesto culturale).

L'influenza occidentale ha moderato, nel Confucianesimo, la tendenza all'immobilismo sociale, nonché la scarsa considerazione della donna e del lavoro manuale. Quando ora si parla di Confucianesimo, perciò, si parla di un'impostazione un po' diversa da quella del passato, restano però tracce profonde di una mentalità che ha modellato per millenni la Cina e che ancora oggi può aiutarci a capire le sue specificità.

## MONDO MUSULMANO

Un mondo  
non  
industrializzato

Fra le molte nazioni a maggioranza musulmana, nessuna può dirsi veramente industrializzata; eppure abbondano quelle che si affacciano sul mare e che, per esempio, potrebbero attivare un'intensa economia di trasformazione, fatta di importazione di materie prime e di esportazione di manufatti (sul modello del Giappone, della Corea del Sud e della stessa Italia). Diverse nazioni musulmane, poi, sono ricche di petrolio, quindi avrebbero in se stesse i capitali necessari per vasti programmi di investimenti produttivi: eppure nessuna di esse li ha utilizzati per innescare un generalizzato sistema di industrie e gli investimenti sono stati al massimo settoriali e circoscritti, senza mai rendere veramente competitivo il complesso industriale.

È vero che gli Stati musulmani si collocano nella fascia calda della Terra, ma questa pur significativa attenuante non spiega completamente il fatto che non siano ancora pienamente entrati nell'economia secondaria (cioè industriale), mentre il mondo sviluppato è già giunto oltre il terziario tradizionale, essendo approdato al cosiddetto «terziario avanzato», nel quale prevalgono i servizi ad elevata tecnologia e la gestione informatizzata della produzione. La controprova che anche a quelle latitudini è possibile realizzare lo sviluppo è data da Stati quali Singapore, Taiwan, Israele e Hong Kong (quest'ultima integrata ora nella Cina).

Sembra evidente come non sia possibile comprendere l'economia del Mondo Musulmano se ci limitiamo solo alle cause esterne e materiali. Bisogna perciò cercare nella sua tradizione e nel suo sistema di valori, quei motivi che spieghino la sua condizione e la sua uniformità (dal Marocco all'Indonesia, nonostante la grande varietà delle condizioni oggettive, troviamo uno stile di società fondamentalmente simile).

Democratico  
ma non  
pluralista

Una prima considerazione è che le difficoltà di radicamento del liberismo economico sono parallele alle difficoltà di radicamento del liberismo politico (cioè di una democrazia pluralista incentrata sul Parlamento).

1. L'Islam è tendenzialmente democratico, nel senso che gli è estranea la concezione gerarchica e non riconosce nessuna vera autorità al di sopra della comunità musulmana (*umma*) e, in ultima istanza, del Corano, la cui interpretazione in fondo è individuale.
2. Non è però democratico nel senso che spesso si dà a questa parola in Occidente, perché il musulmano tende ad essere non pluralista, è cioè poco tollerante verso chi la pensa diversamente.
3. È tendenzialmente anche antiparlamentare, perché la maggioranza tende a delegittimare le minoranze e le minoranze a non sottomettersi alla maggioranza.
4. Nel Mondo Musulmano c'è una varietà di forme di governo (monarchie assolute e parlamentari, repubbliche presidenziali e parlamentari) ma dove più dove meno si manifesta in genere una tendenza violenta. Anche quando i governi sono moderati e godono di largo consenso, sono in genere minacciati da dissidenti pronti ad usare le armi. Le autorità politiche, comunque giunte al potere, devono perciò essere sempre accorte e guardarsi da attentati, tentativi di insurrezione, o colpi di Stato.

Forza di  
resistenza  
dell'Islam

Il contatto fra Islam e mondo occidentale è stato lungo e profondo, se non altro per la vicinanza geografica, ed in molti Stati musulmani la lingua francese o inglese è di uso comune. Eppure fra Islam ed Occidente non si è riusciti a produrre un vero amalgama. L'Islam ha avuto la forza di resistere all'Occidente su più piani, conservando una sua specificità che lo rende irriducibile non solo sul piano economico e politico (come abbiamo visto), ma anche su quello culturale, militare e religioso.

Sul piano culturale le società musulmane sono molto varie, ma anche quelle più aperte e laiche (per esempio Turchia e Tunisia), conservano un loro stile ed un loro sistema specifico di valori.

Sul piano militare, anche quando l'avversario ha una netta preponderanza di mezzi (vedi gli scontri israelo-palestinesi) non riesce comunque ad indurre alla resa una popolazione musulmana pronta a lottare con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo, che può pure sospendere la lotta (tregua), ma mai accettare pienamente la sconfitta (pace).

Sul piano religioso l'Islam ha avuto la forza di attrarre a sé masse e regioni che già erano cristiane (Africa Settentrionale, Medio Oriente) e non è vero che le conversioni all'Islam siano avvenute ad opera della spada (l'Islam ha imposto il suo dominio politico, lasciando a cristiani ed ebrei una libertà di culto limitata, ma reale). Un dato di fatto che deve far riflettere è che non c'è stata nessuna popolazione passata all'Islam che sia poi tornata indietro. Le *ricognite* cristiane sono state sempre militari. I tentativi di evangelizzazione dei missionari che hanno operato fra i musulmani sono sempre andati sostanzialmente a vuoto (contrariamente a quanto avvenuto in altri contesti).

Necessità di  
approfondire  
la «questione  
musulmana»

«Storia  
fondante»  
dell'Islam

Non si sono ottenute conversioni neanche quando è stato un Francesco d'Assisi a provarci, o quando c'era la facilitazione del dominio coloniale francese e inglese. Sembra che ora in alcuni Stati si vadano formando piccole chiese cristiane di convertiti dall'Islam, ma per ora il fenomeno è quantitativamente ristretto.

Dopo l'11 settembre 2001, giorno dell'attentato alle Torri Gemelle di New York, la *questione musulmana* si è posta al centro delle vicende mondiali. C'è chi parla di *scontro di civiltà* e chi sostiene che l'incompatibilità fra i due mondi riguarda il solo Islam violento. Tutti siamo comunque chiamati a comprendere ciò che è avvenuto e come la situazione si evolverà. Pensiamo opportuno, perciò, approfondire ancora un po' la conoscenza di questa parte di mondo, verso la quale abbondano i pregiudizi e la disinformazione. Finora abbiamo percorso il Mondo Musulmano partendo dall'economia ed arrivando alla religione; ora, per coglierne altre particolarità, lo ripercorreremo in senso inverso. Qualcosa risulterà già accennato in precedenza, ma si sa che «la ripetizione giova».

#### a) Maometto

L'Islam si considera una prosecuzione ed una restaurazione dell'Ebraismo e del Cristianesimo, ma non c'è dubbio che la sua specificità cominci con Maometto: una figura che giganteggia nella storia umana anche per chi non è musulmano. Pur essendo un commerciante carovaniere semianalfabeta, verso l'anno 610 Maometto ebbe delle significative esperienze religiose nelle quali gli fu ispirato (o, meglio, *dettato*) il Sublime Corano. Nel 612 cominciò il suo apostolato pubblico in Arabia Saudita dove, in quel momento, c'erano tre principali orientamenti religiosi: ebraismo, cristianesimo e paganesimo politeista.

Maometto pose al centro della sua predicazione la lotta al politeismo, affermando che Dio, Allah, è uno, unico ed unipersonale (in evidente contrapposizione alla dottrina trinitaria cristiana). Annunciò pure con forza il giudizio di Dio sugli uomini, con la severa punizione dei peccatori e l'abbondante premiazione dei timorati.

Non considerandosi iniziatore di una nuova fede, Maometto intendeva restaurare il culto del Dio di Abramo, di Mosè e di Gesù Cristo (considerato solo come grande profeta). Questo atteggiamento di continuità col passato lo portò, al principio, a pregare e far pregare rivolgendosi verso Gerusalemme.

Nonostante i contrasti e le diffidenze della maggioranza, il numero dei seguaci aumentò. Dopo 10 anni di predicazione, però, Maometto fu costretto ad andarsene dalla sua città, La Mecca, trovando rifugio a Yathrib, in quella che poi sarebbe stata chiamata Medina (*Medinat al Nabi*, cioè *Città del Profeta*).

La fuga da La Mecca a Medina fu una vera svolta e venne in seguito scelta come l'inizio dell'era musulmana (*egira*, 622 d.C.). In effetti, abbandonando la sua città ed il suo clan familiare, Maometto ebbe vicino solo le persone fermamente convinte della sua missione (fra le quali anche una parte dei famigliari) con le quali si consolidarono i legami di fede, affrontando un'avventura molto rischiosa.

La maggior parte degli abitanti di Medina aderì alla predicazione di Maometto, ma un forte nucleo di religione ebraica fece resistenza. Islamismo ed Ebraismo arrivarono così a contrapporsi e fu proprio in queste circostanze che la preghiera di Maometto cessò di rivolgersi verso Gerusalemme, per cominciare a dirigersi verso La Mecca.

La fuga a Medina non aveva lo scopo di evitare lo scontro, ma di prepararlo meglio e, due anni dopo, Maometto porterà il suo primo attacco armato contro La Mecca (battaglia di Badr, anno 624). Dopo una serie di conflitti con gli abitanti della Mecca, si ebbe dapprima una tregua (628) e poi una conquista della città quasi senza colpo ferire. Conquistata la capitale (630) Maometto ottenne facilmente l'adesione della generalità delle tribù arabe. *Si venne così ad avere, oltre ad una comunità religiosa musulmana, anche un esercito musulmano, un territorio musulmano ed uno Stato musulmano.* Maometto, però, non potette proseguire la sua opera perché poco dopo (632) lo colse inaspettatamente la morte a Medina, dove aveva continuato a risiedere e dov'è tuttora la sua tomba.

#### b) I primi califfi «ben guidati»

Dopo la morte di Maometto i suoi seguaci elessero un *califfo* (dall'arabo *khalifa*, che significa *successore*) con il compito di guidare la comunità musulmana sulla strada tracciata dal Profeta. I califfi non potevano cambiare o adattare l'insegnamento di Maometto, ma solo metterlo in pratica.

Sotto i primi quattro califfi (632-661) la comunità musulmana rimase sostanzialmente compatta e la loro opera è riconosciuta valida dalla generalità dei musulmani. Tutti e quattro erano stati «seguaci della prima ora», cioè avevano seguito Maometto fin dalla sua fuga a Medina e vengono definiti come «ben guidati». Per dirla in termini cristiani, questi primi quattro califfi sono una specie di «apostoli» di Maometto, dei quali non viene in genere messa in discussione la validità dell'opera.

Il primo califfo è stato Abu Bakr (632-34), ma la sua elezione non venne ritenuta vincolante da alcune tribù arabe, le quali consideravano la sottomissione a Maometto non trasferibile ai suoi successori. Abu Bakr, però, li sconfisse in battaglia e tenne compatta la comunità. Diede così il via,

però, a quella *serie infinita di scontri interni* che troviamo abbondantemente presenti ancora oggi. Abu Bakr (facilitato dal fatto di aver tenuto il califfato solo per due anni) è stato l'unico, dei quattro «ben guidati», a morire di morte naturale: gli altri tre finiranno assassinati per mano di altri musulmani, loro avversari.

Il secondo califfo è stato Omar (o Umar, 634-644), il grande conquistatore. La penisola araba era posta alle spalle dei due grandi imperi del tempo (cioè il bizantino ed il persiano) e niente faceva prevedere che qualche decina di migliaia di arabi ne avrebbe distrutto uno (quello persiano) e messo alle corde l'altro (il bizantino): e ciò in soli 10 anni! La straordinaria impresa di Omar fu resa possibile dalla spontanea conversione all'Islam delle popolazioni conquistate, che così diventavano a loro volta nuovi conquistatori, alimentando la reazione a catena.

#### c) *Il «periodo d'oro» dell'Islam*

Per farla breve, nel volgere di pochi anni l'Islam superò tutti non solo sul piano militare, ma anche su quello culturale e politico. Sul piano militare la prima battuta d'arresto si avrà a Poitiers (732), sul piano politico l'Occidente si riavrà con la fondazione del Sacro Romano Impero (800), ma sul piano culturale si continuerà a guardare al superiore mondo dell'Islam per circa mille anni! Infatti sarà solo dopo l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento (XIV-XVI secolo) che sarà l'Islam ad imitare l'Occidente, piuttosto che il contrario.

Sul piano religioso la questione è più complessa e non può essere affrontata in queste pagine, c'è comunque da dire che è proprio sul versante religioso che il mondo dell'Islam manifesta la sua maggior forza. L'Occidente si mostra secolarizzato, dai costumi disinvolti e con l'istituzione familiare fortemente compromessa, perciò è logico che sul piano etico-religioso l'Occidente abbia poco da dire ad un mondo musulmano fortemente permeato dal sacro. Paradossalmente, i musulmani hanno più in simpatia i cristiani zelanti, piuttosto che quelli «laicizzati». Per semplificare all'estremo, bastava un solo inglese (il cosiddetto Lawrence d'Arabia) a guidare gli arabi, quando l'Inghilterra era ancora permeata dai rigidi valori puritani, mentre ora i musulmani, sul piano morale, giudicano severamente l'Occidente.

Questo *periodo d'oro* dell'Islam è fondamentale per comprendere le nostalgie e le speranze che pervadono ancora oggi il mondo musulmano, nel quale si ritiene ripetibile anche attualmente il rovesciamento degli imperi dominanti: se Allah lo vuole («*Allah akbar*», «*Allah è grande*», era il grido di guerra dei primi eserciti musulmani e riecheggia continuamente ancora oggi nel mondo dell'Islam). Vedremo ora altre connessioni fra la «storia fondante» e l'attualità.

#### Applicazioni attuali della «storia fondante» dell'Islam

1. L'Islam nasce come *comunità religiosa combattente*, perciò in quel mondo è difficile separare la politica dalla religione; verso lo zelante musulmano che decide di combattere gli infedeli, anche quando i correligionari non ne condividono i modi, scatta facilmente in loro lo stesso rispetto che i cristiani hanno per i missionari.
2. In un esercito la compattezza è un elemento cruciale e ciò contribuisce a spiegare la tendenza comunitaria e anti-individualista dell'Islam. Visto in questa chiave militare, diviene più comprensibile la proibizione per ogni musulmano di cambiare religione, che è vista come una diserzione (da qui la pena di morte prevista per chi lo fa). Chi nasce musulmano ha l'obbligo di rimanerci, mentre chi non è nato musulmano è libero solo di entrare nell'Islam, dal quale poi gli è proibito uscire.
3. L'applicazione degli insegnamenti di Maometto non sono completamente lasciati alla discrezionalità di ciascuno, ma quelli ritenuti essenziali sono obbligatori per tutta la comunità, perciò nei vari Stati musulmani c'è in genere una classe di persone addette a «promuovere la virtù e reprimere il vizio», vigilando sui comportamenti di tutti (specie in pubblico): c'è insomma una specie di «inquisizione democratica».
4. L'Islam avanza a «macchia d'olio», mirando prima di tutto al controllo politico-militare del territorio. Viene così distinto un *Regno dell'Islam* separato da ciò che lo circonda e che, significativamente, viene detto *Regno della guerra*. Ogni musulmano ha il dovere di estendere il Regno dell'Islam fino a fargli comprendere tutta la Terra.
5. Maometto è il «sigillo dei profeti», cioè quello che ne chiude la serie. Non solo il suo insegnamento, ma la sua stessa vita sono una «norma immodificabile». Il cambiamento dell'Islam, il suo «aggiornarsi ai tempi», sono perciò molto limitati. Cristo, invece, annunciò agli apostoli tempi nuovi, nei quali lo Spirito Santo li avrebbe guidati in azioni e pensieri ancora più alti (*Giovanni 16:12; Atti 2:1-4*). Il Nuovo Testamento non finisce con Cristo, ma con l'apostolo Paolo, cioè con uno che non era nemmeno stato fra i discepoli di Gesù. Già questo rende il Cristianesimo molto più elastico. Se poi si pensa alla separazione che fa Cristo fra «Cesare» e Dio (*Matteo 22:21*) allora ci si può rendere conto perché le società *cristianizzate* siano state storicamente molto più mutevoli (nel bene e nel male) di quelle islamizzate.

In linea di principio, un musulmano non è propenso ad accettare su di sé l'autorità politica degli infedeli e, nei primi tempi, quando qualcuno si convertiva e non era già nel *Regno dell'Islam*, aveva

Islam, un  
«porto» mai  
abbandonato

l'obbligo di lasciare il territorio del nemico e andarsi a stabilire fra i musulmani. La mancanza, per molti secoli, di comunità musulmane in mezzo ai cristiani, perciò, in parte è dipesa dall'intolleranza dei cristiani ed in parte dalla ribellione dei musulmani verso le autorità costituite.

Volendo riassumere, si possono richiamare le tre caratteristiche della società occidentale che ne costituiscono i fondamenti e che la individuano come liberale, liberista e libertaria prendendo atto che in ciascuno di questi tre aspetti l'Islam ha una visione tendenzialmente diversa.

Certo, più che parlare di Islam al singolare bisognerebbe parlare dei vari Islam che convivono nella realtà, anche molto diversi fra loro. Le differenze non sono solo fra i diversi Stati musulmani, ma all'interno di ogni comunità. Le nazioni dell'Islam appaiono però come navi approdate in un porto rassicurante, nel quale si sono ancorate con diverse corde (legami religiosi, politici, economici, storici). Alcuni Stati a prevalenza musulmana hanno fatto salde alleanze militari con l'Occidente (per esempio la Turchia), oppure adottato una politica petrolifera di integrazione e non di conflitto col mondo sviluppato (Arabia Saudita), oppure hanno regimi politici assimilabili a quelli occidentali (Tunisia), o costumi sociali abbastanza laicizzati (Iraq). Insomma, qualche corda qua e là è stata tagliata, ma in fondo nessun Stato musulmano si è sentito di fare un taglio netto con il passato e di avventurarsi sul mare aperto (tipo *Rivoluzione francese*).

La Turchia è candidata ad entrare nell'Unione Europea e se l'esperimento andrà in porto ci potrebbe in futuro essere un modello per l'integrazione fra i due mondi. Nel frattempo è bene fare ogni sforzo per evitare che la guerra all'Islam terrorista si trasformi in uno spirito di «crociata» da una parte, e di «guerra santa» dall'altra. Le nazioni musulmane stanno dando un contributo decisivo al fine di isolare il terrorismo, dal quale esse stesse sono minacciate. Si aprono così spiragli per nuove intese e per una nuova comprensione reciproca, alla quale ciascuno è chiamato a contribuire, senza rinunciare alla propria identità, ma anche senza pretendere di assimilare l'altro.

## CONCLUSIONE

In Occidente diversi hanno creduto che, con l'avanzare della civiltà, le religioni sarebbero scomparse. Le vicende di questi ultimi anni hanno invece visto rinforzarsi il senso di appartenenza in tutti gli ambiti (protestante, cattolico, musulmano, induista, buddista) ed il fenomeno tende a crescere. Se vogliamo comprendere meglio la realtà di oggi e quella che si va profilando, perciò, dobbiamo tener conto anche della dimensione religioso-culturale delle varie aree nelle quali si suddivide il mondo, anche perché da essa discendono conseguenze economico-politiche non trascurabili.

## APPENDICE: OBIETTIVI PIU' O MENO ESPLICITI

Dopo aver esposto l'argomento con una metodologia scientifico-razionale, desidero ora esprimere gli obiettivi che ho avuto in mente svolgendo il soprastante studio: a volte sono stati formulati in modo esplicito, altre volte più implicitamente. L'accettazione di tali obiettivi, però, dipende anche dai presupposti e dalle convinzioni di ciascuno.

1. La cultura prevalente in Italia è di derivazione francese, perciò tende a considerare le religioni come fenomeni del passato e quindi in via di estinzione. Si è allora voluto mostrare che, come afferma la Bibbia, il rapporto di una nazione con Dio resta sempre cruciale (vedere la *Prefazione*).
2. La trattazione "scientifica" dell'Economia tende ad ignorare le questioni culturali e teologico-religiose; nella realtà, però, l'Economia ne è influenzata sensibilmente, perciò una trattazione che esclude le questioni culturali e religiose non è né scientifica né razionale (vedere *Una definizione di cultura* ed anche *Cultura e religione*).
3. Al sistema medioevale viene in genere contrapposta la Rivoluzione francese, mentre in realtà è il rinnovamento del Cristianesimo (con la Riforma ed i suoi sviluppi) a creare quei modelli validi che supereranno l'esame dei secoli. I modelli usciti dagli impulsi antireligiosi della Rivoluzione francese e di quella russa si sono presto dissolti, convergendo proprio su quelli prodotti in ambito protestante (vedere *Dal sistema gerarchico medioevale alle socialdemocrazie nord-europee*).
4. Quelle società che, ad un certo punto, hanno messo la Bibbia al centro della loro vita nazionale, ne hanno tratto grandi benefici sul piano sociale, economico e politico. Anche quando poi la maggioranza ha deviato sul piano dell'etica personale, resta ancora una ricchezza che pone quelle società ai vertici del mondo (vedere «*Modello Ginevra*» e *socialdemocrazie nord-europee* ed anche *Il sistema individualista americano*).
5. I guai dell'America Latina vengono spesso attribuiti a cause esterne (multinazionali e USA) che certamente hanno un loro peso, ma la Bibbia dice che l'origine delle difficoltà è soprattutto *interna*. I travagli dell'America Latina, infatti, dipendono soprattutto da una colonizzazione distorta: fatta sì da nazioni che si definivano "cristianissime", ma che proibivano la diffusione del testo del Vangelo, uccidendo quei cristiani che non la pensavano come loro; in un contesto nel quale le autorità politiche, bramosi di denaro e di potere, avevano un controllo pressoché assoluto sulla Chiesa (vedere *America Latina: potenzialità e debolezze*).
6. Più complessa è l'analisi di India e Cina, che si è dovuto però trattare sommariamente. È comunque chiaro che certi punti di forza di queste due realtà emergenti derivano da antichi collegamenti con il mondo influenzato dalla Bibbia (Bacino del Mediterraneo), nonché da recenti influssi occidentali. Certe caratteristiche della società cinese, poi, non sono certo estranee alla visione biblica: per esempio l'impegno serio nel lavoro, la sottomissione alle autorità, la valorizzazione della famiglia, il comando affidato alle persone istruite e incentrato sull'esempio (vedere *India e Cina, due giganti in movimento*).

Il mondo dell'Islam è oggi quello che più si oppone, non solo all'Occidente, ma al Cristianesimo in quanto tale (per esempio proibendo la conversione di un musulmano a Cristo). Questa chiusura al Cristianesimo è parallela al sottosviluppo e alla violenza che permeano tutte le nazioni musulmane, difficoltà che non si possono giustificare sistematicamente con "cause esterne", ma con la natura storica dell'Islam e con la sua attuale e concreta messa in pratica (vedere *Mondo musulmano*).